

VII T. O.

“... vide che era cosa buona!”

Continua il discorso di Gesù sulla Legge che era iniziato domenica scorsa. Il tema di oggi è la legge del taglione e l'amore ai nemici, quest'ultimo un tema veramente centrale nel cristianesimo, credo il vero specifico cristiano. Prima dunque di addentrarci in questo secondo aspetto, che è quello più importante, dico qualcosa sulla legge del taglione.

La prima cosa che dico è che questa legge è nata come una legge buona! Prima che ci fosse questa limitazione era normale far scattare la faida, cioè la vendetta moltiplicata: tu mi fai male e io ti uccido; uccidi mio fratello e io stermino tutta la tua famiglia! La legge del taglione tenta di ristabilire una parità, che resta comunque una parità negativa perché non risolve il male ma lo raddoppia. Come succede anche oggi: è molto normale sentire un bambino che dice: “Ha iniziato lui per primo, mi ha picchiato e io gliel'ho date indietro”; o un adulto che dice: “Mi ha trattato male, mi sento autorizzato a fare altrettanto”.

Gesù si pone in un'ottica completamente diversa, quella della “giustizia eccessiva”, una giustizia la cui l'immagine non è quella della bilancia con i piatti alla pari ma è sbilanciata. Perché è solo questo che vince il male. Gli esempi che fa Gesù, che non sono delle norme da applicare alla lettera ma il segno della nuova mentalità che dovrebbe differenziare il discepolo da tutti gli altri, ci portano immediatamente alla parte più importante del nostro brano: l'amore al nemico.

Gesù invita a non opporsi al malvagio, perché colui che fa il male è la prima vittima del male ed è mio fratello. Opporsi al male non significa odiare chi lo fa, ripagarlo con la stessa moneta; porgere l'altra guancia significa la disponibilità a portare il male su di sé pur di fermarlo, così come lasciare il mantello significa la rinuncia al proprio diritto pur di non opporsi con la forza, la disponibilità a camminare di più accanto al nemico così come la capacità di dare a chiunque chiede sono tutti segnali molto concreti di amore verso il nemico.

Come dicevo domenica scorsa, l'avversario, il nemico è molto più vicino di quanto immaginiamo, è il fratello che può facilmente trasformarsi in avversario e Gesù non chiude gli occhi davanti a questa realtà, ammette che i nemici ci sono. Eppure, chiede qualcosa di esigente: la libertà dal male che sa amare il nemico perché riconosce in lui comunque il fratello.

La parola “prossimo” deve dilatarsi fino ad includere i nemici, perché solo quando riconosciamo come prossimo colui che si è allontanato, che mi ha fatto del male, che mi è diventato nemico possiamo imitare l'amore di Dio.

L'amore richiesto in questo brano non è quello che in greco si chiama *philia*, cioè l'amore di amicizia, un amore che implica un rapporto particolare, uno scambio, una comune intesa, una simpatia; ciò di cui parla Gesù è *agape*, un amore come quello di Dio, gratis, che comporta una volontà di bene indipendentemente dalle qualità delle persone.

Amare i nemici non significa diventare loro amici, cioè provare dei sentimenti di affetto quanto portare loro comprensione, benevolenza e aiuto senza distinzione. Gesù era un uomo deciso, non ha risparmiato minacce e rimproveri agli avversari, conosciamo le sue critiche ai farisei, le sue sfuriate nel tempio... ma questo non gli ha impedito di amarli, di perdonarli, di portarli nel cuore nella sua preghiera. Amare e pregare per i persecutori significa chiedere anche per loro grazie e benedizioni, desiderare sinceramente il bene per loro. Si sta davanti a Dio senza distinzioni e divisioni, così come Dio che manda su tutti sole e pioggia.

L'amore di Gesù verso i nemici non chiede il livellamento di tutti, una coincidenza spirituale, una unità di idee o di vedute, ma il rispetto dell'altra persona, della sua differenza, persino dei suoi limiti o difetti. Stare davanti alla differenza dell'altro, ascoltare e accogliere l'altro com'è, senza porre su di lui la mia lettura, senza giudicare “nemico” ciò che è differente da me è la cosa veramente difficile.

Però è questo ciò a cui siamo chiamati, la perfezione che deve compiersi, arrivare a maturazione. Perfetto non significa bravissimo, ma compiuto, realizzato. Dio ha perfezionato la sua creazione e ha ammirato la sua opera: “... vide che era cosa buona!”. Credo che sia questo l'invito di Gesù: compiere un percorso d'amore, un amore creativo, esigente, che supera qualsiasi norma, e poi contemplarne il compimento, la perfezione.